

ELZEVIRO

Un nuovo sapere grazie a un dialogo senza pregiudizio

ROBERTO RIGHETTO

Quando nel 1959 uscì il suo libro *Le due culture*, lo scrittore e fisico inglese Charles P. Snow non era forse ben consapevole che la sua tesi, quella di uno scollamento fra cultura umanistica e cultura scientifica, sarebbe diventata un ritornello nel dibattito intellettuale non solo nei decenni seguenti ma anche oggi. L'incomunicabilità fra scienziati e letterati sembra infatti essersi aggravata, sia per la preponderanza della conoscenza scientifica sia per l'iperspecializzazione in cui le varie discipline sono precipitate. Se un tempo era la filosofia, e poi la teologia in epoca medievale, ad essere intesa come un sapere in grado di offrire una conoscenza della realtà considerata valida in generale, con la modernità – prima con la rivoluzione scientifica e poi con il positivismo – la cultura occidentale «ha assunto la conoscenza delle scienze esatte come unica forma di autentica conoscenza», come ha denunciato il filosofo Evandro Agazzi. Dimenticando che senza rivolgersi alle arti, alla letteratura e alla religione, ci si lascia imbrigliare da una teoria della conoscenza angusta, incapace di aprire nuovi orizzonti. Il dominio della tecnoscienza fa anche emergere un paradosso: da un lato la cultura attuale insiste sulla necessità di accentuare lo sviluppo di conoscenze scientifiche e tecnologiche, considerate l'unico motore dell'innovazione e della crescita economica; dall'altro emerge la tendenza a sottolineare gli accenti apocalittici e i pericoli che incombono sull'umanità proprio a causa del loro sviluppo incontrollato. Per questi motivi occorre certamente promuovere una cultura scientifica e tecnologica ma al tempo stesso incentivare una riflessione epistemologica sul suo significato e non penalizzare le discipline umanistiche, che hanno un valore culturale e formativo implicito e consentono di riflettere sui perché profondi dell'esistenza umana. Questione colta dal cardinale Newman, una delle menti più eccelse

del XIX secolo, che nel libro *Un'idea di università* rilevava come «lo studio dei grandi autori, mediatori e testimoni di verità ulteriori nel mondo fisico, è ineludibile per l'elevazione morale». Egli si riferiva non solo agli autori cristiani, ma ai classici antichi e moderni, da Cicerone a Shakespeare, che considerava un

patrimonio dell'umanità che va difeso e diffuso strenuamente. Così egli si fece sostenitore della necessità di una formazione improntata alla *Liberal Knowledge* enciclopedica d'ispirazione ateniese-medievale. Il problema dell'unità dei saperi e della lotta contro la frammentazione della conoscenza si fonda oggi soprattutto sul concetto di interdisciplinarietà, come emerge nel libro *Due culture?* di Lisa Paravan pubblicato dall'editrice Forum di Udine nella collana "Multiverso" (pagine 344, euro 22). Abbiamo a che fare con uno studio assai approfondito che ricostruisce come si è sviluppato il dialogo fra le varie discipline sin dall'Antichità e dal Medioevo – unica parziale lacuna è la sottovalutazione dell'incrocio fra saperi in quelli che ingiustamente furono chiamati «secoli bui» e l'importanza delle scoperte anche a livello scientifico che vennero compiute – per giungere alla questione fondamentale sollevata da Snow e, relativamente alla situazione attuale, al tema dell'interdisciplinarietà. Che per essere affrontato seriamente comporta che ogni singolo studioso sia disponibile, come rileva Brunello Lotti nella prefazione, a «oltrepassare il proprio tema di ricerca per conoscere adeguatamente teorie complessive che sono rilevanti anche al di là del proprio ambito disciplinare». Ma occorre anche che le università nei loro corsi siano aperte a nuovi approcci affinché il confronto interdisciplinare non rimanga un dialogo fra sordi. In realtà il volume dimostra come l'interdisciplinarietà sia oggi in tanti atenei e centri di ricerca ampiamente praticata e come il famoso *Manifesto of interdisciplinarity* pubblicato da Rick Szostak nel 2021 abbia portato in molti casi a un lessico condiviso. «Il mondo – si legge al punto 4 – deve far fronte a una moltitudine di sfide che non possono essere affrontate da nessuna disciplina isolatamente»: un assunto che richiama la teoria della complessità del filosofo Edgar Morin. Il quale si scaglia contro «una prospettiva ottusamente e ciecamente specializzata» e ricorda come la separazione dei rami del sapere non consente di cogliere «ciò che è tessuto insieme, cioè, secondo il significato originario del termine, il complesso». Si va verso una riforma del pensiero che non anela tanto a una spiegazione onnicomprensiva della realtà quanto a farci capire che «i problemi essenziali non sono mai frammentari». Una riforma del pensiero che comporta una riforma dell'educazione e dell'istruzione in tutti i suoi gradi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienza e conoscenze umanistiche devono ritrovare un percorso comune fatto di confronto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

